

SAGGIO SULLA SUA SCIA SI FORMARONO LURIA, DULBECCO, RITA LEVI MONTALCINI E A BARI IL GRANDE DOCENTE E MEDICO

Giuseppe Levi, scienziato papà dei Nobel e di Amprino

Ribatti scrive la storia dell'anatomista e della sua Torino

di GIACOMO ANNIBALDIS

«Era molto severo nei suoi giudizi, e dava dello stupido a tutti». Un uomo collerico e incline al pregiudizio, per il quale il mondo era pieno di «sempi», cioè stupidi, e di «megri», cioè goffi e inappropriati. Le sue sfuriate erano un incubo per l'intera famiglia: «esplodono improvvisamente, sovente per motivi minimi, per un paio di scarpe che non si trovava, per un libro fuori posto, per una lampadina fulminata, per un lieve ritardo nel pranzo, o per una pietanza troppo cotta».

Chi ha conosciuto Giuseppe Levi at-

tomia umana presso l'università di Bari, già nei primi anni '90 aveva tramato la storia degli «anni torinesi di Renato Dulbecco, Rita Levi-Montalcini e Salvador Luria», illustri allievi di Levi, nell'articolo *Tre compagni di studi (Rivista di Storia della Medicina)*.

Giuseppe Levi era nato a Trieste nel 1874, e si era formato a Berlino con Oscar Hertwig, pioniere degli studi biologici. Erano gli anni in cui le ricerche – non ancora coadiuvate da tecnologie avanzatissime – si conducevano sui ricci di mare (indagandone i processi di fecondazione), sulle uova di chironomidi, o di anfibi che – in quanto animali a sangue freddo – venivano preferiti per la sperimentazione («non necessitavano

scisti redatto da Benedetto Croce; nel 1938 fu allontanato dalla cattedra a causa delle leggi razziali: era ebreo, come d'altronde lo erano alcuni dei suoi più brillanti allievi, come Rita Levi-Montalcini e Luria (che, una volta migrato in Usa, cambiò il suo nome Salvatore in Salvador Edward).

Per meglio illustrare la sua figura, a Ribatti è sembrato del tutto congruente allargare la visuale anche sui brillanti discepoli, specie quelli che conseguirono il Nobel: Luria, torinese (1912-1991), nel 1969 con Max Delbrück e Alfred Hershey; Renato Dulbecco, catanzarese di nascita e torinese di adozione (1914-2012), nel 1975 con David Baltimore e Howard Temin; Rita Levi-Montalcini nel 1986 insieme a Stanley Cohen. Ad ognuno di costoro Ribatti dedica un capitolo, delineandone soprattutto il percorso scientifico.

Chi, però, dei suoi allievi il Nobel non lo vinse, ma era considerato il vero «figliolo spirituale», fu Rodolfo Amprino (1912-2007), che ha diretto all'università di Bari l'Istituto di Anatomia dal 1954 al 1982. Docente leggendario – i suoi esami non duravano meno di un'ora – e integerrimo – affiggeva in bacheca le lettere di raccomandazione –, Amprino si interessò di vari campi dell'anatomia microscopica, dell'istologia e dell'embriologia: percorso che Ribatti ricostruisce in un compiuto profilo scientifico.

Con stile «antologico», desunto da una prassi prettamente scientifica – quella di presentare i dati senza fronzoli e senza parafrasare contributi precedenti – Ribatti sottopone al suo microscopio quel «brodo di coltura» torinese, fantastico reticolo di intelligenze, non solo mediche, ma anche biologiche, fisiche, chimiche e tecnologiche! Da cui germinarono i tre Nobel italiani.

E se, forse, un simile esaltante scenario non si deve del tutto accreditare all'insegnamento di Giuseppe Levi, resta il fatto che è stato per l'Italia una delle pagine di scienza tra le più irripetibili.

Alle 15.30, Dipartimenti biologici Domani presentazione del libro

La presentazione del volume «Il maestro dei Nobel. Giuseppe Levi, anatomista e istologo» (Carocci, Roma 2018) di Domenico Ribatti si terrà domani - a cura del Centro Interuniversitario di Ricerca - «Seminario di Storia della Scienza», alle ore 15.30, nell'Aula Magna del Nuovo Palazzo dei Dipartimenti Biologici, via Edoardo Orabona 4, Bari. Intervengono con l'autore: Nicoletta Archidiacono; Francesco Paolo de Ceglia; Alessandro Volpone.



DOCENTE Domenico Ribatti

traverso i ricordi di sua figlia Natalia Ginzburg (nel libro *Lessico familiare*) ha trattenuto nella memoria un profilo umano di uomo burbero ma amato, un uomo straordinario; mentre dalle testimonianze dei suoi studenti emerge la figura di un docente temuto ma ammirato per la sua serietà e per il coraggio di antifascista. Levi è ritenuto il più autorevole biologo italiano tra le due guerre; uno studioso alla cui scuola si formarono alcuni dei futuri premi Nobel italiani.

A ricostruire il suo ritratto «critico» – quello esplicitamente umano, e anche quello scientifico –, ma soprattutto a delineare il produttivo crogiolo dell'università di Torino tra Ventennio e Trentennio del secolo scorso, torna ora Domenico Ribatti con il volume *Il maestro dei Nobel. Giuseppe Levi, anatomista e istologo* (Carocci ed., pp. 126, euro 13). Difatti Ribatti, docente di Ana-

di un mantenimento a temperature diverse da quelle ambientali». Insomma, in laboratori biologici in cui, sui vetrini, si coagulava anche una sorta di poesia sperimentale.

È alquanto significativo come, attraverso la singola figura di un accademico, si possa in effetti ricostruire – come fa Ribatti – un intero contesto sociale, politico, umano. Vivacissimo. Intorno a Levi, infatti, si manifestò un intreccio variegato di personalità, che hanno lasciato traccia nei libri della nostra storia: da Turati a Pertini, da Einaudi a Musatti, da Leone Ginzburg ad Adriano Olivetti...; questi due ultimi furono suoi generi, avendo sposato, il primo, Natalia, e il secondo Paola (in seguito compagna di vita anche di Carlo Levi e di Mario Tobino).

Giuseppe Levi era un dichiarato antimussoliniano e, nel 1925, firmatario del *Manifesto degli intellettuali antifa-*